

termici dell'estetismo. Come un vetro dentro un altoforno nell'istante della sua massima fusione. Quel cibo, disposto su quel minuscolo tavolino a vassoio fatto di una tavoletta di legno di acero o di cedro, spesso quanto un mattone, della stessa misura e poggiante su due traversine, nella sua fattura a incastro, era frutto di estetismo: mentre la disposizione dei bocconcini era perfezionismo.

Qualche cosa di matematico e filosofico insieme, di essenziale, soprattutto armonico. Marco ebbe la sensazione che in quell'esatto momento e a contatto per la prima volta con una conoscenza così elementare di un paese attraverso il suo cibo egli cominciava a capire. Fu un attimo, la carne pastosa del pesce tra lingua e palato, il profumo della radice rosa, i movimenti essenziali e danzanti delle mani del cuoco, la lama di diamante del coltello e gli occhi di tutti i presenti immersi nella propria infinita attenzione e concentrazione. Nulla di tutto ciò errava a caso, al contrario si sarebbe detto il frutto di una accuratissima regia millenaria che si ripeteva incantevole nei secoli: con l'evanescenza e la leggerezza dei sogni o delle immagini cinematografiche, di Mizoguchi e Kurosawa, di quelle letterarie di Kawabata e Tanizaki. Lo stile, sia cinematografico che letterario, era un esercizio quotidiano. *

Finito quella specie di pranzo visivo Marco, visto un telefono rosso accanto alla microscopica cassa, volle telefonare a un amico giapponese che era stato a trovarlo in Italia parecchi anni

prima. Era certo che non avrebbe potuto comunicare, invece rispose egli stesso che aveva dimenticato la lingua italiana ed era enormemente sorpreso. Chiese a Marco dove si trovava e Marco non trovò altro da dire «Sono in una strada di Tokyo». Non sapendo in quale altro modo spiegarsi passò il telefono alla ragazza del ristorante che chiarì all'amico dove si trovava quel locale e Chigusa (questo era il nome dell'amico) gli disse di stare lì fermo ad attenderlo. Ma il ristorante misteriosamente chiudeva subito, Marco attese per strada seduto su un *guard-rail*, sotto le due grandi vie aeree che si incrociavano sopra la sua testa e su cui sfrecciavano con il sibilo di un attimo i treni.

Chigusa arrivò dopo più di mezz'ora, con un ventaglio che egli agitava come le ali di una grande farfalla accanto al viso. Cominciò a parlare in italiano e migliorava ad ogni minuto ma si vedeva che l'emozione, la sorpresa e la timidezza di avere rivisto l'amico che veniva da Occidente non aveva ancora abbandonato il suo animo reso confuso da quella novità. Marco era attratto da una piccola folla al di là della strada riunita attorno a un tavolo, vicino all'entrata di un palazzo e intorno a cui stavano grandi corone di fiori come avviene per i funerali nel paese della Politica. Non era un funerale, al contrario, anche se gli uomini erano vestiti di scuro e le donne con abiti quasi lunghi, perfettamente truccate e solo qualcuna in kimono, si trattava dell'inaugurazione di un teatro con un ricevimento proprio all'entrata